

IV domenica di Pasqua Anno A - 2023

Gv 10,1-11

Il capitolo 10 del IV Vangelo è uno snodo decisivo nella narrazione del IV Vangelo. Ma anche nel processo della fede, nel cammino d'interiorizzazione del Vangelo di Gesù. L'ultimo grande discorso di Gesù in pubblico. Di rivelazione. Gesù apre, rivela con profondità ancora maggiore, drammatica, coinvolgente e al tempo stesso tagliente (se lo colleghiamo al c. 9, comprendiamo che il discorso avviene in un contesto di giudizio e rifiuto, è un prolungamento del grande dibattito legato al cieco nato: idealmente è come la ripresa dell'opera di creazione) il mistero del suo essere legato al popolo - e a ciascun suo membro -, insidiato dalle tenebre e dalla morte. Seguirà l'ultimo segno: la risuscitazione di Lazzaro.

Gesù inizia con l'affermazione di essere la porta delle pecore e il buon pastore: si coglie così, indiretto, l'intento di rispondere ai capi dei giudei, al loro decreto d'espulsione dell'uomo, nato cieco e guarito da Gesù, dalla sinagoga. Chi crede, come il guarito, in Gesù Figlio dell'uomo e inviato del Padre, entra, attraverso la porta che è Cristo, nell'ovile di Dio. La comunità dei credenti è il nuovo raduno, la comunità guidata da Gesù-pastore.

Il nuovo quadro simbolico è dunque quello del pastore: evocativo di una legame di appartenenza "totale": reciprocità gratuita, paradossale nella sproporzione, tra Dio e il popolo amato, che attraversa tutta la storia della salvezza. Dall'Origine, quando il Creatore introdusse l'Adam nel giardino, è una storia di alleanza sorprendente. Storia scritta con lacrime e sangue - da Abele fino all'Agnello fatto pastore, dell'Apocalisse.

La salvezza consiste essenzialmente, secondo Gesù raccontato da Giovanni, nella relazione che Dio ha voluto stabilire con l'uomo - la più compiuta delle sue creature. Grazie alla rivelazione della sua vita intima, del suo nome, del suo essere, del suo amore, per la mediazione di suo Figlio (17, 3), Il Figlio, Gesù, è porta alla libertà di rispondere all'amore creatore con l'amore di affidamento. È il "pastore bello": Colui che percorre i passi sulle cui orme le pecore possono inoltrarsi su percorsi "impossibili" di libertà amante. Dio apre il mistero del suo essere al nulla: a chiamare all'esistenza l'essere umano fragile e bisognoso di cura, eppure - così! - libero per amare. Ed è la fede che conduce, in risposta, a questa conoscenza vitale, amante, di Dio - in Gesù Cristo. In Giovanni queste due realtà, fede e conoscenza, sono strettamente legate in una logica di quella gratuita reciprocità, amante.

Proprio una delle espressioni più impressionanti di questo «conoscere» giovanneo si trova nel discorso sul buon pastore - il pastore, "quello bello". Quando Gesù dice del buon pastore che egli conosce le sue pecore, non si tratta solamente della conoscenza che egli ha di esse in quanto Verbo creatore di tutte le cose, ma più immediatamente della conoscenza che egli ne ha sperimentato concretamente, nei passi drammatici che sta percorrendo: per contatto diretto, nel compimento della sua missione che volge al compimento; una conoscenza divina impastata d'esperienza umana e d'amore. Di fedeltà tenace e di erramenti e rifiuto. Una cura gratuita e generativa, che sollecita e attende con pazienza divina una reciprocità.

Avvicinandosi ormai l'Ora (solo manca il segno decisivo - la risuscitazione di Lazzaro -, e poi sarà l'ultimo ingresso nel Tempio, a Gerusalemme) Gesù inventa l'ultima parabola. Non rimane da dire

altro, se non: tanto vi ho amati. Tanto avete rifiutato, ma per grazia fedele sempre siete nella libertà tremenda di ogni interlocutore del rivelarsi di Dio: di rifiutare l'amore, o di acconsentire.

È - immediatamente - rivolto ai giudei il parlare di Gesù, questa categoria religiosa rappresenta però una tipologia di uditori presente - come sfida e tarlo mortale - in ogni cammino di fede. Dunque il Signore, presentandosi come il pastore "quello bello", parla anche ai discepoli. A ognuno che ascolta la sua Voce: ed è nella terribile libertà di riconoscerla, di passarvi attraverso per conoscere nuova libertà, o al contrario di giudicarla - ponendosi in atteggiamento di incredulità. È mortifero l'ascolto che giudica e non acconsente, non si lascia accogliere in un gratuito legame di mutua appartenenza. L'esperienza della voce è infatti un vissuto umano tra i più coinvolgenti: è la prima tessera di riconoscimento reciproco, se pensiamo al neonato. Ed è l'ultimo, per quanto possiamo intuire il mistero dell'accompagnare un morente amato.

Gesù vive vissuto come questo nel suo essere, incarnato, Voce. Dalla prima chiamata dei discepoli fino al grido sulla croce - lui, Pastore bello "deformato in Agnello senza voce, portato al macello... - la Voce è il simbolo incarnato di una reciprocità generativa, unica, fondante.

Fino a che, attraversata la morte, la Voce del Pastore fatto Agnello - nel giardino - lo rivela Risorto. E rivela la discepola "apostola" degli apostoli.

Bene l'avevano capito i padri del deserto, riconoscendovi non una settaria privatezza ma una missione:

«Se l'uomo non dice nel suo cuore: "Dio e io siamo soli al mondo" non avrà mai riposo», disse l'abate Alonio.

Il gioco dei simboli è esso stesso rivelativo di una reciprocità incandescente, generativa, liberatrice, inviante: porta / pastore bello. Voce / nome. Pascolo / vita / libertà. E, di contro: mercenario, ladro, lupo.

La simbologia ricreata da Gesù, dal linguaggio dei profeti, non va dunque fraintesa: non si tratta un contesto pastorale "bucolico" ma siamo introdotti al vivo di un contesto drammatico, decisivo - che Gesù rievcherà (secondo l'aggiunta giovannea del c. 21) oltre la morte e risurrezione. "Mi ami, pasci." (Gv 21,15 e ss.). E fino all'orizzonte di storia universale - cosmico - dell'Apocalisse (1,10).

La simbolica del Pastore bello, va intesa sulla scia del confronto acceso tra il cieco nato e le autorità religiose, dialogo mortifero che poi si trasferisce su Gesù (Gv 9). Gv 10 allude drammaticamente al rapporto unico di appartenenza reciproca tra Dio, il Padre, e il popolo suo, eletto, amato, tratto fuori da schiavitù idolatriche. Rivela il legame - unico, indefettibile, singolarizzante - di alleanza a caro prezzo. Nulla rimane come prima in questo pascolo aperto dal Risorto. Non per nulla la Chiesa ascolta questo Vangelo nel contesto del tempo pasquale. Conoscere Dio, attraverso Gesù, il nazareno, il Crocifisso risorto.

Drammatico al parossismo è il linguaggio dei pastori nella storia e nella profezia di Israele. A partire da Abele e da Giacobbe ... fino a Gv 19,14a 37 e all'Apocalisse (14,4b).

In Gv 16,29 si rivela come i discepoli accolgono questo linguaggio per immagini: confusamente sono attratti, ma non capiscono: perfino in quell'ora di rivelazione estrema, non capiscono. Ma l'importante è riconoscere la Voce: questo radicale legame d'intesa, anche nell'ora del buio della trasformazione estrema, fa aderire vitalmente la pecora al pastore, pur se essa ne ignora il

linguaggio e ancora non capisce il contenuto. Come il piccolo, l'infante è beato nel sentire la voce materna dalla quale si sente - senza nulla sapere -, atteso, amato, nutrito, custodito affidabilmente.

L'esperienza fondamentale della fede pasquale si attua in questo ascolto della Voce: lo attestano i racconti pasquali, in vario modo (su tutti, luminoso è il passo di Gv 20,16, nel quale si ode in risonanza Ct,3,8)).

Quattro "Io sono" ... introduce Gesù: sono modi espressivi paradossali, massimamente rivelativi. Siamo ormai di fronte all'Ora del compimento e Gesù non ha altro modo per introdurre i suoi e tutti - a seconda della fede - nel mistero della "sua" Ora. Lette al di là della risurrezione, le sue parole ricevono una luce abbagliante.

Totalmente preso nella relazione con l'Abbà, il Padre, Gesù mette in atto una capacità espressiva altamente "poietica", e in tal modo profetica, della strana metafora - porta, pastore...: "La posta in gioco in un enunciato metaforico è di far emergere una similitudine laddove una visione ordinaria non riesce a cogliere la coerenza dell'insieme". La metafora è "un errore calcolato". Consiste nell'assimilare cose che di per sé non starebbero insieme. Ma appunto grazie a un simile errore calcolato, la metafora rivela una relazione di significato che prima non era stata percepita» (Ricoeur, *L'herméneutique biblique*, p. 192).

"Io sono la porta".

"Io sono il buon pastore".

È uno dei paradossi del quarto Vangelo: nella sua presa di distanza da ogni espressione di potere religioso (è un atteggiamento costante che trova ricorrenti espressioni nel succedersi degli eventi), Gesù si pone al centro della rivelazione sino ad appropriarsi del titolo "Io sono" riservato a Dio, mentre chiama tutti gli uomini a «venire» a lui (7, 37; 12, 32); a "passare" attraverso di lui; a "seguire" lui. E al tempo stesso, in dialettica tensione rivelante il Mistero, egli si tira indietro di fronte a questo «Altro» (5, 30-32) che chiama Padre, si riceve totalmente da questo «Qualcuno» (8, 50), che è suo Padre (10,15. 17-18), che gli è intimamente presente (10, 38) e con il quale è «una cosa sola» (10, 30).

Intuendo che in questo misterioso legame ne va di noi stessi - vi siamo accolti e custoditi -, possiamo solo stare in silenzioso stupore dinanzi a questa rivelazione che si fa nuova, oggi, tra noi, nella chiesa, in un orizzonte di mondo gravato da tante nubi tempestose, schiacciato da idoli che tolgono il respiro e ottendono la libertà. Mercenari, ladri, lupi. Che vengono per rubare, uccidere, distruggere (Gv 10,10). Ma nulla possono su coloro cui il pastore bello dà vita in abbondanza.

"Anche se vado in una valle oscura, tu sei con me" (salmo responsoriale: nel Salterio questo salmo è posto subito dopo il salmo messianico per eccellenza, il Sal 21, la Voce fatta grido): proprio in grazia del legame con l'Abbà Padre, Gesù ha l'ardire - eccesso rivelante! - di proclamarsi la Porta, nell'ora in cui il cerchio mortale degli avversari si chiude attorno a lui.

Il Pastore bello, nell'ora in cui la sua apparenza si trasforma, profilandosi - "sfigurata, senza bellezza alcuna" Is 53,3 - nella forma di agnello immolato, apre cammino.

Molto avrebbe da apprendere, la Chiesa in Sinodo, da questo Vangelo...

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone